

due minori. Il coro, separato dalla navata per mezzo di una tribuna, è intieramente chiuso, e si può girarvi intorno al di fuori.

La navata maggiore è separata dalle altre due con grandi pilastri che sostengono la volta; a ciascuno di questi pilastri trovasi una statua di dieci piedi di altezza. Il pulpito è verso la metà della chiesa, ed è un lavoro bizzarro ed ardito, scolpito da Enrico Verbruggen di Anversa, che l'operò nel 1699 pe' gesuiti di Lovanio. L'imperatrice Maria Teresa ne fece dono nel 1776 alla chiesa di santa Gudula. La porta maggiore per la quale si entra nella navata grande è ornata di diverse figure in chiaroscuro; le principali sono quelle delle sante Regnilde e Carailde sorelle di santa Gudula. Il giudizio finale è stato dipinto su i vetri sovrapposti al gran quadrante. Nelle due navate minori sono sedici cappelle; fuori di queste e sulle pareti che le dividono, si osserva un buon numero di quadri dipinti da *Van Helmont*, *Van der Heyden*, *Kerriex*, *Syken*, *Van Osley*. Le cappelle poi sono tutte ornate nell'interno di opere di pittori fiamminghi, ed in alcune esistono le tombe di molti arciduchi d'Austria, d'infanti e principi di Baviera. - Per entrare dalla navata nel coro, si passa sotto la tribuna, costruita parte in marmo e parte in legno. In mezzo del coro trovasi un mausoleo di marmo nero sul quale è giacente un leone di bronzo dorato, appoggiato sullo scudo del Brabante. Questo leone pesa sei mila

libbre. Il duca Alberto fece erigere questo monumento, sotto il quale riposano le ceneri di Giovanni II duca di Brabante, morto nel 1312, di sua moglie Margherita figlia di Odoardo re d'Inghilterra, morta nel 1318, e di Filippo I morto nel 1430.

Dal lato dell'epistola è il mausoleo dell'arciduca Ernesto, morto nel 1595: questo principe rivestito della sua corazza è giacente col capo appoggiato sopra un matrone, al fianco ha la sua spada e l'elmo ai piedi. Il coro è illuminato da nove finestre, i cui vetri sono pitturati come quelli di tutta la chiesa. Le pitture della cappella del Sacramento, opera di Rogiers, sono molto stimate. Appiè dell'altar maggiore vedesi una pietra sepolcrale di marmo bianco, che chiude l'ingresso di un cavo, in cui furono sepolti molti arciduchi ed arciduchesse.

Le due porte nelle crociate della chiesa sono sormontate da grandi finestre, i cui vetri furono pitturati da *Giovani D'Ack* di Anversa. Contro il muro della cappella intitolata a Nostra Donna Liberatrice posta nella parte meridionale della chiesa si vede un quadro di Crayer pieno di vigore e verità che rappresenta san Pietro piangente. Incontro questa cappella ad un pilastro che divide la navata maggiore dalla minore, è la tomba di una dama, sotto la quale vedesi il suo ritratto dipinto dal *Van-Dick*, ed è questo uno de' più celebrati lavori di quell'insigne pittore.



LA RICONOSCENZA (bassorilievo del commendatore Thorwaldsen)

Achille non poteva racconsolarsi della perdita del suo amico, e dice Omero che generosamente uscendo pel campo prima mise a rotta le nemiche squadre troiane, poscia insieme ad Ettore si azzuffò, e tagliando la gola

a dodici prigionieri nemici fece che sulla pira dell'estinto amico bruciassero, e consumò i corpi col rogo. La espressione di un così fatto dolore manifesta sempre più il carattere iracondo di quel guerriero, nella sua sensibilità risvegliata. Gli ultimi segni dell'amicizia sono in quel fatal eroe sì terribili che le prove stesse di Marte, e la battaglia, e la strage.

Una riconoscenza di più moderata natura è quella che il commendatore Alberto Thorwaldsen ha voluto nel sopra esposto rame effigiare, ed è la patria che con una corona civica in mano rende i suoi suffragi estremi a un suo figlio recentemente rimasto ucciso sul campo. La riconoscenza degli uomini è la molla principale d'ogni nobilissima azione, ed è nel tempo stesso il sol premio riserbato agl'infelici combattenti dal lor paese. La forza di questo nobile sentimento ha tal potere su gli uomini che si racconta di Arrigo VIII che avendo discacciato da sé il ben celebre Tommaso di Volsey proibisse a tutti il ricoverarlo sotto pena del cuore. Fitzwilliam lo ricevé non ostante il divieto in sua casa, per lo che l'indignato principe sullo istante volle che il virtuoso ospitaliere dell'uomo comparisse alla sua presenza. Andatovi senza esitazione alcuna l'amico intese rampognarsi acremente come a parte del più alto tradimento di stato. Fitzwilliam rispose freddamente così: «Sire io rispetto più umilmente di tutti gli uomini gli ordini che dalla maestà vostra provengono, anzi gli ossequio, ed assai accuratamente gli osservo. Non sono suddito infedele, nè malvagio cittadino, nè reo, perchè quegli che alle mie porte ha bussato non era nè il ministro caduto nella indignazione del principe, nè il colpevole di tradimento. Era il mio benefattore e il patrono, era colui da cui ripeto quanto io sono attualmente, e da cui la mia fortuna conosco. Avrei potuto esser sordo? Avrei potuto discacciarlo dalla famiglia? Sarei stato l'uomo il men riconoscente e il più ingrato». Arrigo VIII rimase attonito a ciò e lo fece cavaliere in quella ch'egli s'aspettava con un indifferente viso una pena. Nè il poeta maomettano che nominò Giafas in presenza del califfo Raschid fu meno fortunato e premiato. Imperocchè avendo questo califfo crudo fatto uccidere il giovinetto Giafas, ebbe tanti timori che il suo popolo si ammutinasse, fino ad impedire sotto pene atrocissime che ne fosse pronunziato il nome mai più. In quella che sedeva a mensa il califfo ecco un'arpa e un poeta, e ciò che più rendeva attonito ogni uomo un inno al trucidato Giafas. Il califfo sorpreso veramente che un uomo ardisse pronunziare in sua presenza il nome di un disgraziato ministro, ebbe in bocca le più violenti espressioni. Il poeta rispose solamente che Giafas gli aveva fatto del bene, ed egli lo celebrerebbe mai sempre. Il califfo tolse su la sua tazza (ed era d'oro finissimo con un ammirando lavoro tutta intorno) e consegnolla al poeta, dicendo e imponendo anzi, che d'ora in poi cantasse di Raschid solamente. A cui il poeta levato gli occhi all'Olimpo, esclamò. O Giafas come non canterò per sempre sulla tua fine? «Io ti debbo ancor questa tazza!» E il califfo se lo ascoltò.

La riconoscenza è come un albero in fiore (dice non so qual poeta orientale) che cuopre di profumi e di latte fin la scure che lo recide. Cosicchè se lo ingegno di un

nobilissimo artista, la scolpisce in tal bassorilievo con tanto amore, non è più maraviglia per certo. Vedesi sopra il marmo di cui si dà l'incisione un soldato ferito a morte, che alle vestimenta ed agli ori stimasi essere un condottiero d'eserciti od altro elevatissimo personaggio. Boccheggiante o spento di già, tiene nella sua dritta mano quel ferro, che fu difesa inutile al petto. E mentre il capo dell'uomo chinasi come per esser ricevuto in grembo della madre antica degli uomini, un'alata donna il corona perchè discenda sotterra con l'ultimo distintivo che gratitudine patria offerisca. Soggetto di qualche controversia fra i dotti potrebbe essere per avventura la donna, e come noi la chiamammo riconoscenza, altri potrebbe dire o fama, o patria, o la gloria, e dare un nome al bassorilievo così, che molto dal nostro titolo si scostasse. Ma fra tutte le cose qui esposte, noi scegliemmo la riconoscenza come la più toccante per avventura e quella che meglio giudicammo adattarsi all'uomo morto in battaglia.

La giovinetta avente nelle sue mani quel serto, è al solito una delle cose mirabili del Thorwaldsen, mentre il militare moderno riesce per la scultura severissima inusitato. È per altro a osservarsi, che se moderne cose si sono ivi scolpite, il magistero di disporre con maestà dell'arte un costume, è altresì straordinario e ammirando. Trovasi quest'opera di Thorwaldsen fra le belle cose della chiesa di san Michele a Monaco eretta al duca di Lichtenstein. Un anticipata idea di quello che la patria avrebbe fatto al suo artefice, sembra essere stata ivi rappresentata con mano egregia, e noi la pubblichiamo perciò affinchè si tocchi alcuna volta con mano, che le fantasie sublimi dell'arte, si verifican qualche volta, comechè si dica, che al mondo non si trovi che sconoscenza.

A. Grifi.

NOVELLA. = UN' ELEMOSINA.

Una sera di gennaio fredda e nebbiosa io traversava la piazza del Carrousel, quando mi giunsero all'orecchio i singhiozzi di una fanciullina seduta sopra una pietra degli avanzi dell'antico palazzo d'Elbeuf. Avvicinatomi ad essa, ravvisai una fisionomia che mostrava non più di otto o dieci anni, bella e dolce, e ornata da lunghe ciocche di capelli biondi che le scendevano sul collo.

- Che cosa fai qui sola a quest'ora, o ragazza? perchè piangi?

Da principio esitò a rispondere: tuttavia fatta animosa dalla cortese espressione delle mie parole mi disse:

- Signore, io piango, perchè la mamma m'avea dato una moneta da dieci soldi per comperar qualche cosa; ora io l'ho perduta, e non ho più coraggio di tornare a casa.

- Non è che questo, figliuola mia? prendi, eccoti i dieci soldi che hai perduto, fa quel che ti ha ordinato la mamma, e non pianger più. La fanciulla s'involò ringraziandomi con somma gratitudine, cui sulle prime non posi mente, ma della quale mi risovvenne più tardi.

L'indomani per una strana combinazione mi trovai alla stessa ora sulla piazza, quando i miei occhi caddero su un gruppo di persone, che sembravano occupate a cercar qualche cosa. Interrogai un vicino e mi fu rispo-